

La maretta nella maggioranza fa irritare il ministro leghista. E intanto oggi il progetto approda al Consiglio dei ministri

Devolution, Fini tende il trappolone

Ieri vertice con Berlusconi e il leader di An che frena: fissiamo prima la data del referendum

Carlo Brambilla

MILANO Una cena ad Arcore di lunedì con tanto di firma di Berlusconi e Tremonti in calce alla legge, un vertice a Roma ieri (pranzo in via Del Plebiscito) alla presenza di Gianfranco Fini non sono bastati al ministro Umberto Bossi per ottenere le garanzie richieste sulla devolution. Anzi il tam tam di casa Lega parla apertamente di maretta nella maggioranza e di un Bossi molto deluso e arrabbiato. Questo è il clima in cui il consiglio dei ministri di oggi si prepara a discutere della legge sulla devoluzione dei poteri alle regioni, approntata dal Senato. Le resistenze più tenaci al progetto leghista sarebbero state opposte ancora una volta proprio da Alleanza nazionale e di queste si sarebbe fatto portavoce lo stesso vicepremier Fini, il quale (al termine dell'incontro durato più di quattro ore) si è pubblicamente lasciato andare a dichiarazioni molto diplomatiche ma altrettanto vistosamente ambigue e contraddittorie. Spiega Fini: «Fosse per me sarei disponibile ad approvare la devolution anche domani (oggi ndr). Tuttavia se la discussione che inizierà domani, finirà domani stesso ciò dipenderà ovviamente dalla volontà dei ministri. Intanto fissiamo la data in cui si terrà il referendum (quello avviato dal centrosinistra ndr). Comunque abbiamo raggiunto un accordo su un testo che ritengo pienamente soddisfacente». Fini lo riterrà anche soddisfacente, ma Bossi ormai fida che la trappola preparata dagli alleati è scattata: dirgli sempre di sì, ma poi prendere tempo, tanto tempo.

Le danze contrarie al progetto bossiano erano state aperte ancora una volta dal governatore del Lazio Francesco Storace: «Pagare moneta, vedere cammello...» ricorrendo al vecchio adagio il presidente della regione aveva riproposto le sue perplessità sul testo di legge sulla devolution. Ancora: «Voglio conoscere la traduzione di questo castello che si vuole costruire. Esprimo ancora tutte le mie perplessità: si tratta di questioni politiche che nulla tolgono al valore della riforma sulla devoluzione. Mi interessano le modalità». Ed è proprio su quelle benedette modalità che si sarebbero create le frizioni più clamorose. Durante il vertice Fini avrebbe insistito sul principio base della filosofia devolutiva: le regioni devono avere competenze esclusive o competenze concorrenti nei confronti dello stato centrale? la differenza è sostanziale. Nel primo caso si tratterebbe di una riforma che tocca la Costituzione,

nel secondo invece tutta la materia potrebbe rientrare nell'ambito delle leggi ordinarie. Fini ha voluto che si optasse per la prima scelta. E sembrerebbe averla spuntata. Ora toccherà di nuovo a Berlusconi tenere a bada le inquietudini del suo alleato più turbolento. Il fatto è che anche gli altri moderati della maggioranza, secondo Bossi la «palude», stavano decisamente scaricati. Ecco quel che teme Bossi. Quella firma di Berlusconi non significa nulla di nulla. E per capire bene l'aria che tira nella maggioranza basta guardarsi le dichiarazioni del vicesegretario vicario del Cdu, Massimo Grillo, e del vicepresidente del gruppo Ccd-Cdu, Giuseppe Drago, che pur valutando «favorevolmente l'iniziativa del ministro Bossi», affermano: «Va bene a condizione che si limiti ad essere un testo di indirizzo per la maggioranza. Infatti il tema della devolution è di diretta competenza del Parlamento per gli evidenti obiettivi di riforma che si prefigge, fa bene, quindi, il Consiglio dei ministri ad avviare una prima disamina, ma occorre ripristinare il corretto rapporto partiti-istituzione, coinvolgendo le regioni in questa fase di confronto». Grillo e Drago concludono: «Il consiglio dei ministri approvi un documento a maglie larghe per avviare il necessario dibattito e per dare consistenza e valore al percorso della legge»

Il Carroccio teme l'esito delle urne Se dà ragione al centrosinistra tutto è perduto

ta competenza del Parlamento per gli evidenti obiettivi di riforma che si prefigge, fa bene, quindi, il Consiglio dei ministri ad avviare una prima disamina, ma occorre ripristinare il corretto rapporto partiti-istituzione, coinvolgendo le regioni in questa fase di confronto». Grillo e Drago concludono: «Il consiglio dei ministri approvi un documento a maglie larghe per avviare il necessario dibattito e per dare consistenza e valore al percorso della legge»

lega e avvocati

Il procuratore della Padania e la residenza di Bossi

Rinaldo Gianola

Grazie al cielo, in Italia e in Europa, si può circolare liberamente e chiedere la residenza dove si vuole. Liberi tutti, senza inutili e noiosi controlli. Bellissimo. Non è come quei poveri disgraziati di extracomunitari che devono soffrire le angherie, le discriminazioni, lo sfruttamento di noi civilissimi occidentali. Noi andiamo dove vogliamo e non ci chiedono nemmeno la carta d'identità.

Però da un leader leghista, padano, anzi di più lombardo, lombardissimo, ci si aspetta che abbia almeno la residenza a Gemonio, magari nell'adorata Varese o, per motivi affettivi, a Pontida o nella natia Cassano Magnago. Invece no. Umberto Bossi, ministro delle Riforme, già fondatore e capo indiscusso della Lega, abita a Gemonio ma la sua residenza è a Torino. Liberi tutti, siamo in Europa. Ognuno fa quello che meglio crede.

Bossi ha pensato che era meglio trasferire la residenza ufficiale qualche tempo fa presso il suo avvocato, già «procuratore della Padania», Matteo Brigandi che abita a Torino. Anche se, pure lui, cambia residenza e luogo di attività professionale con la velocità di un fulmine, come vedremo. D'altra parte, business is business.

Brigandi non è che si possa definire proprio un padano doc. È nato, infatti, a Messina nel 1952. Fa l'avvocato ed è diventato, col tempo, un pezzo importante della Lega. È stato eletto consigliere regionale del Piemonte e adesso fa l'assessore nella giunta Ghigo. Brigandi è un uomo di fiducia, è diventato l'avvocato di Bossi. Non che il capo della Lega abbia tanti guai giudiziari, giusto quelli che non si possono evitare.

Ad esempio se Bossi minaccia un magistrato di volergli raddrizzare la schiena, o parla, anche solo metaforicamente, del costo delle pallottole, magari uno s'arrab-

bia e gli chiede i danni. Poi è chiaro che la magistratura italiana, assai poco tollerante, decida magari di condannare il Bossi che, così, preferisce spostare la residenza in un'altra città per evitare il temuto sequestro dei mobili di casa o di altro. Sono i rischi della politica, la foga oratoria ogni tanto ti fa perdere il controllo e dici una parola di troppo. Così si cerca di evitare qualche fastidiosa conseguenza, come quelle che ti possono capitare se il Patelli di turno viene interrogato su certi fondi di Enimont.

Bossi ha spostato la residenza a Torino, in corso Dante 2, la stessa residenza che almeno fino al 1999 aveva anche l'avvocato Brigandi. Quest'ultimo è un vero nomade. D'altra parte, è noto, l'attività politica e quella forense ti portano in giro per il mondo e ci si può dimenticare dove si abita e dove si ha la residenza ufficiale.

Così nel 1994 Brigandi risiedeva a Cumiana, nel torinese, in Strada Franchi-

ni, poi nel 1999 è in Corso Dante, Torino e, quindi, si trasferisce in via Carlo Alberto, 55. Poi nell'aprile 1999 chiede per la prima volta la residenza a Gallarate, provincia di Varese, territorio leghista, con qualche difficoltà. Nel luglio dello stesso anno, Brigandi si iscrive all'Ordine degli avvocati di Busto Arsizio. Poi trasferisce a Gallarate il suo Studio Legale Associato il quale è anche proprietario di un'autovettura.

Ma non è ancora finita. La vita è tutta una via vai, un giorno sei qui, domani chissà. L'avvocato di Bossi sposta la residenza come si spostano i birilli. Nel gennaio 2000 risulta residente di nuovo a Torino in via Carlo Alberto 55.

Nel febbraio 2000 la residenza è tornata a Gallarate. Nell'aprile 2000 la politica gli offre finalmente una soddisfazione: viene nominato assessore della Regione Piemonte. Lasciata Gallarate, nell'autunno 2000, sposta ancora la residenza a Cumiana, in provincia di Torino. Probabilmente adesso che fa l'assessore può trovare un po' di stabilità.



Il ministro per le Riforme Umberto Bossi con il ministro per le Politiche Comunitarie, Buttiglione Monteforte/Ansa

Commissione Mitrokin Il centrodestra accelera

ROMA La maggioranza ha camminato di corsa. Appena arrivata dalla Camera, la proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta sul cosiddetto dossier Mitrokin, su decisione del presidente Affari costituzionali, Andrea Pastore, Fi ha non solo deciso di iscriverla subito nel calendario dei lavori della commissione, ma anche di metterla immediatamente all'ordine del giorno.

È ieri, in una riunione mattutina, verso le 8,30, ne ha avviato, un po' in sordina, vista l'ora, l'esame. All'attenzione tre disegni di legge, tutti di Fi. Il vice presidente della commissione, il diessino Massimo Villone, parlando in aula sulla mozione, ha accusato la maggioranza di «resistere sull'accertamento della verità sulla violenza del G8 mentre vuole, a tutti i costi, rispolverare ad uso politico un dossier che non interessa più a nessuno».

Che la maggioranza voglia farne un'arma propagandistica, è bene esemplificata dalle dichiarazioni del relatore, il leghista Piergiorgio Stifoni. «Vogliamo sapere - ha detto - se il nostro Paese negli anni Settanta abbia avuto una sovranità limitata grazie alla disponibilità di alcuni settori comunisti nei confronti dei servizi segreti sovietici». Ed anche, vuole sapere il padano perché la sinistra «ha voluto celare o minimizzare l'importanza di quell'elenco».

Affermazione inesatta, tanto è vero che, nella passata legislatura, analoga proposta venne approvata dal Senato con il voto dell'allora maggioranza (esclusi Verdi e PdcI astenuti e Rifondazione contraria) e del Polo. La commissione d'inchiesta, quando il ddl sarà approvato, sarà composta da 10 senatori e 10 deputati nominati dai Presidenti delle due Camere e avrà sei mesi di tempo, dall'insediamento, per riferire e consegnare al Parlamento i risultati. n.c.

Ciampi nomina il premio Nobel per i suoi «altissimi meriti scientifici e sociali». È la seconda donna a ricevere il riconoscimento dopo Camilla Ravera

Levi Moltalcini: «Al Senato per aiutare i giovani»

Luca Landò

«Più prestigioso del Nobel, più emozionante che andare a Stoccolma». Gioca in contropiede, Rita Levi Moltalcini. Le agenzie di stampa hanno appena battuto la notizia che Ciampi ha deciso di nominarla senatore a vita «per i suoi altissimi meriti in campo scientifico e sociale» e lei, la regina mondiale delle neuroscienze, non esita lanciarsi in dichiarazioni che colgono di sorpresa.

«So che non mi crederanno, che penseranno a una frase retorica o di circostanza. Ma non è così: essere nominata senatore a vita lo ritengo un riconoscimento ancora maggiore del premio che ho ricevuto in Svezia. E sa perché? Perché viene dall'Italia, dal mio paese. E poi perché viene riconosciuto, a un livello altissimo, quello che è stato il mio impegno per gli altri. Vede, nel 1986, con il Nobel, mi hanno premiata come scienziata. Ma questa volta hanno voluto sottolineare la mia attività in campo sociale. Questo almeno è quello che mi ha detto per telefono il segretario generale di Ciampi, Gifuni, che dovrebbe venire a trovarmi a momenti».

Rita Levi Moltalcini è il secondo premio Nobel a diventare senatore a vita (il primo fu Eugenio Montale) e la seconda donna, dopo Ca-

milla Ravera, a ottenere l'importante riconoscimento. La decisione di Ciampi giunge dopo la recente scomparsa di Paolo Emilio Taviani e di Carlo Bo e si basa sull'articolo 59 della Costituzione. Nel quale si legge che il Capo dello Stato può nominare fino a cinque senatori a vita, non precisando se, con la definizione di Capo dello Stato si intendesse l'istituzione o la persona. Sandro Pertini, che non andava per il sottile, ne nominò cinque tutti lui che si andarono ad aggiungere a quelli già esistenti. E lo stesso fece Francesco Cossiga, che era (ed è tuttora) un altro che non cercava mezze misure. Più sorprendente Luigi Einaudi, che nonostante il fare austero, ne nominò addirittura otto. Mentre, in decisa controtendenza, Oscar Luigi Scalfari decise di non nominarne nessuno.

Comunque sia, con Rita Levi Moltalcini salgono a 28 i senatori a vita nominati dal 1949 a oggi: da Toscanini a Trilussa, da Sturzo a Eduardo, da Montale a Bobbio. Attualmente, a Palazzo Madama, siedono, oltre a Bobbio, Giovanni Agnelli, Giulio Andreotti, Francesco De Martino e gli ex presidenti

della Repubblica Giovanni Leone, Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfari che, come previsto proprio dall'articolo 59, diventano automaticamente senatori alla fine del loro incarico presidenziale.

Che farà Rita Levi Moltalcini adesso che entra nella vita politica del paese? «Continuerò a battermi per quello che ho fatto negli ultimi anni: per i giovani, che hanno il diritto di studiare e di sviluppare il loro talento. E per le donne, per le quali si dice tanto ma si fa poco».

«L'Italia spende troppo poco in ricerca. Mi batterò per combattere la fuga dei cervelli»

Importante, ma un po' generico. «Niente affatto. In questi ultimi anni ho fatto cose molto concrete. Ho dato vita alla Fondazione Levi Moltalcini, che si occupa proprio di aiutare giovani ricercatori e giovani ricercatrici, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ad andare all'estero a studiare. Abbiamo finanziato 200 borse di studio per lauree brevi e due borse di studio per dottorati nei paesi più avanzati dal punto di vista scientifico. E a tutti abbiamo posto una condizione: che finiti gli studi tornassero nel loro paese».

Un tema, quello del ritorno, che più appassiona la neo-senatrice.



Rita Levi Moltalcini nominata Senatore a vita dal Presidente Ciampi Brambilla/Ansa

«Un po' perché è la mia storia: io sono rimasta troppo a lungo lontana dall'Italia. E poi perché, come ho detto proprio a Ciampi durante un incontro poco prima del G8, il modo per aiutare i paesi poveri è di aiutarli a coltivare le loro ricchezze. Che sono i giovani, nel senso di ricercatori, medici, ingegneri. Dobbiamo far sì che questi talenti possano studiare come i loro colleghi di Princeton o di Harvard, ma soprattutto che tornino in India, in Pakistan, in Africa».

Da questo punto di vista anche l'Italia è afflitta da quella malattia chiamata «fuga dei cervelli».

«E questo sarà un altro dei punti sui quali voglio battermi. Il nostro paese spende ancora poco in ricerca. Noi scienziati lo ripetiamo da tempo, ma siamo poco ascoltati. Ed è anche per questo che i giovani, i più bravi, una volta che trovano un buon lavoro negli Stati Uniti, non tornano più. È un errore gravissimo, al quale dobbiamo porre rimedio».

E proprio ai giovani sarà dedicato il libro a cui la professoressa sta lavorando in questi giorni. «Posso già dire il titolo, anche se uscirà nella primavera del 2002. Si chiamerà "Il nuovo avvento" e tratterà proprio il tema del rapporto con le nuove generazioni. Perché sono convinta che noi anziani possiamo ancora cambiare il mondo. Ma possiamo farlo solo se riusciamo a trasmettere i nostri valori, le nostre passioni,

ai giovani, a quelli che stanno per prendere in mano le redini della vita. Guardi quel che è successo a Genova: sulla carta c'erano tante buone intenzioni. Trentomila ragazzi che si erano riuniti per discutere come cambiare il mondo, per capire cosa fare per migliorare le cose. E invece è finita come tutti sappiamo. Con errori, gravi da una parte e dall'altra».

Prima del Nuovo Avvento (che uscirà per Baldini&Castoldi) Rita Levi Moltalcini pubblicherà «Un universo inquieto», un libro appassionato in cui racconta di Paola, la sorella artista scomparsa poco tempo fa e per la quale nutriva un profondo amore, ma anche un'ammirazione smodata. «Una grande arti-

sta, una persona davvero geniale».

Il libro che la rese famosa, editorialmente parlando, fu «L'elogio dell'imperfezione» (Garzanti) in cui evidenziava come il progresso umano, sia scientifico che intellettuale, nascesse proprio dal riconoscere i difetti: per capirli, studiarli, magari risolverli. Parecchi anni dopo, entrò nella classifica dei best-seller con «L'asso nella manica a brandelli» (Baldini&Castoldi)

dove, proprio partendo dai suoi studi sul sistema nervoso, giungeva a spiegare come il cervello delle persone anziane, pur affrontando una evidente degenerazione,

era in grado di mantenersi giovane. E per dimostrare la sua tesi, riportava gli esempi di Bertrand Russell, Picasso, Galileo Galilei, Michelangelo: grandi geni che riuscirono a compiere grandi cose pur in tarda età. «Una persona può capire la mia età dalla mia faccia, dalla mia pelle - disse una volta Rita Levi Moltalcini -. Ma è difficile che qualcuno scopra i miei anni ascoltando le mie parole o i miei ragionamenti. La verità è che il corpo invecchia. Ma il cervello non ha rughe».

«Il nostro compito è anche trasmettere passioni e valori alle nuove generazioni»